R. UNIVERSITÀ DI MILANO
FACOLTÀ DI LETTERE

Prof. ROMOLO CAGGESE

IL TRECENTO E GLI ALBORI DEL RINASCIMENTO

APPENDICE

a cura di Isabella Guidi

ANNO XV
1937

GRUPPO UNIVERSITARIO FASCISTA "UGO PEPE"
RAG. ERMANNINO BIAZZI - EDITORE - PIAZZA L. DA VINCI, 8 - MILANO

LA FIGURA DI CORSO DONATI E LA SUA FINE

Libro II cap. XX

Uno cavaliere della somiglianza di Catellina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a mal fare, col quale molti masnadieri si ramavano e gran seguito avea, molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran danno a' Cerchi e a' loro amici; molto avere guadagnò, e in grande altezza salì.

Costui fu messer Corso Donati che per sua superbia fu chiamato il Barone; che quando passava per la terra molti gridavano: "Viva il Barone"; e per la terra sua. La vanagloria il guidava, e molti servigi faceva".

Libro III cap. XX

Una domenica mattina, e furore di popolo andarono (intendi, la forza pubblica) a casa messer Corso. Il giorno alla Piazza di San Pietro Maggiore s'asserragliò e afforsò con molti fanti; e corsero i Bordonai, con gran seguito, vigorosamente, e con pennoni di loro arme.

Messer Corso era forte di gotti aggravato, e non potea l'arme (intendi, reggere le armi); ma con la lingua confortava gli amici, lodando e inanimando colui...

Proprietà Letteraria Riservata.

ro che valentamente si portavano. Tante aveva poca che non era il di ordinato. Gli assaltatori erano assai, perchè v'erano tutti i gonfalonieri del popolo, co' soldati e con li sgarigli a serragli, e con balistra, pietre e fuoco. I pochi tanti di messer Corso si difendeano vigorosamente, con lance, balestra e pietre, aspettando che quegli della congiura venisson in loro favore: i quali erano i Bardi, i Rossi, i Frescobaldi, e quasi tutte il Sesto d'Oltremo; i Tornabuoni; i Buondelmonti, salvo messer Gherardo; ma niuno si mosse, né fece vista. Messer Corso, vedendo che difendere non si potea, deliberò partirsi. I serragli si ruppero: gli amici suoi si fuggivano per le case; e molti si mostravano esser degli altri, che erano di loro.

Messer Rosso e messer Pazzino, e messer Geri, e Pinaccio, e molti altri, pugnavano vigorosamente a piè e a cavallo, Piero e messer Guglielmino Spini, giovane cavalier novello, armato alla catalana, e Boccaccio Adimari e figlioli e alcun suo consorte, seguitandoli forte giunsono Gherardo Bordonni alla Croce a Gorgo: assalironlo; lui cadde boccone; eglino, smontati, l'uccisono; e il figliuolo di Boccaccio gli tagliò la mano, e portossela a casa sua. Funne da alcuno bislignato; e disse lo faceva perchè Gherardo avea operato contro a loro a petizione di messer Tedice Adimari, loro consorte e cognato del detto Gherardo. I Fratelli scapparono; e il padre rifuggì in casa i Tornabuoni, che era vecchio.

XVI — Messer Corso, infermo per le gotti, fuggia verso la badia di San Salvi, dove già molti mali avea fatti e fatti fare. Gli sgarigli il presono e riconobberlo:

e volendolo menare, si difendea con belle parole, si come savio cavaliere. Intanto sopravvenne uno giovane cognato del mariscalco. *(Cognato del mariscalco Diego de la Paz)*. Stimolato da altri d'ucciderlo, nol volle fare; e ritornandosi indietro, vi fu rimandato; il quale la seconda volta li diè d'una lancia catalanese nella gola, e uno altro colpo nel fianco; e cadde in terra. Alcuni monaci ne l' portarono alla badia; e quivi morì, a di..... di settembre 1307, e fu sepolto. (La data è falsa: Corso Donati morì il 6 di ottobre del 1308).

La gente cominciò a riposarsi, e molto si parlò della sua mala morte in varii modi, secondo l'amicizia e l'inimicizia: ma parlando il vero, la sua vita fu pericolosa e la morte reprobabile. Fu cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza; di bella forma con delicate fattezze, di pelo bianco; piacevole, savio e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico e dimastico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato da manadiere, pieno di mali pensieri, reo e astuto. Morì fu da uno straniero soldato così vilmente; e ben seppe no i consorti chi l'uccise, ch'è subito da' suoi fu mandato via.

Coloro che uccidere lo fecero furono messer Rosso della Tosa e messer Pazzino de' Pazi, che volgarmente per tutti si dicea: e tali li benediceano, e tali il contrario. Molti crederterò, che i due detti

cavallieri l'evesson morto: e io, volendo ricercare il vero, diligentemente cercai e trovai così esser vero".

Dino Compagni (*Guido Cavalcanti*)

Libro I, Cap. XX

"Uno giovane gentile, figliolo di messer Cavalcanti
Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato
ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio,
amico di messer Corso "il quale lo chiamava per dispre-
gio "Cavalcanti" (forse vuol dire uomo goffo e
duro")

LETTERA DI DANTE AI FIORENTINI

31 marzo 1311

(*Barattii*)

"Vos autem divina iura et humane grati-
scedentes, quos dira cupiditatis ingluvies paratos
in omne nefas allexit, nonne terror secundae mortis
eragitat, ex quo, primi et soli iugum libertatis horren-
tes, in Romani principis, mundi regis et Dei ministri
gloriam fremistis; atque iure prescriptionis utentes,
debitae subiectionis officium denegando, in rebellio-
nis vesaniam maluistis insurgere? An ignoratis, amantiss-
et disceoli publicae iura cum sola temporis terminatione
finiri, et nullius prescriptionis calculo fere onerari?

..... Tamquam alteri Babylonii,
pium deserentes imperium nova regna tentatis, ut alia
sit Florentina civilitas, alia sit Romana. Cur agosto-
licae monarchiae similiter invadere non libet; ut si
Teila geminatur in coelo, geminetur et Delius?

..... Quid quum adfore suspescetis,
miserrimi hominum, delirantis Hesperiae dormitorem?
..... Et si presaga mens mea non
fallitur, sic sigis viridicis, sicut inexpugnabilibus
argumentis instructa praeruptans urbem diutino noctu-
re confectam in manus alienorum tradi finaliter, pira-
rime vestri parte seu nece seu captivitate deperdita,
perpersuri exilium pauci cum fletu cernetis".

A questo punto ricorda i *Famigliani & Guili*

"quamquam de Victoriam victoria sint adepti, nihilo minus ibi sunt de dolore dolorem memorabiliter consecuti".

*Ma si debbono tener presenti piuttosto i
funerini del primo Federico e considerare gli avvenimen-
ti di Milano e di Spoleto.*

..... Itaque solis existentibus liberis qui voluntarie legi obediunt, quos vos esse censeatis, qui, dum praetenditis libertatis affectum, contra leges universas in legum Principem conspiratis.

..... Hic divus et triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi commota sitiens, ardua pro nobis aggressus est, sua sponte poenas nostras participans".....

..... Igitur tempus amarissime poenitendi vos temere presumpserunt, si dissimulare non vultis, adesse conspiciatis. Et sera poenitentia hoc a modo veniae genitiva non erit; quibus potius temporariae animadversionis exercidium. Est enim quoniam peccator poenititur, ut sine retractatione moriatur".

REGIA UNIVERSITA' DI MILANO
FACOLTÀ DI LETTERE

Prof. ROMOLO GAGGESE

IL TRECENTO
E GLI ALBORI DEL RINASCIMENTO

a cura di Isabella Guidi

ANNO XV.
1937

GRUPPO UNIVERSITARIO FASCISTA "UGO PEPE"
RAG. ERMANNINO BIAZZI - EDITORE - PIAZZA L. DA VINCI, 8 - MILANO

= IL TRECENTO E GLI ALBORI DEL RINASCIMENTO =

- Introduzione -

Proprietà letterarie riservata

Il Trecento, a differenza del secolo XIII^o, ha una fisonomia molto precisa: è un secolo di profonde trasformazioni non solo di ordine economico, di ordine politico, ma anche di ordine spirituale. Se pensiamo al Petrarca, vediamo che è enormemente diverso da Dante, il Boccaccio non ha niente di comune con i suoi avi del secolo XIII^o: sono uomini diversi che pensano e sentono in modo profondamente diverso. La crisi rinascimentale ha le proprie radici nel Trecento, secolo di crisi, di mutamenti profondi, secolo di turbamenti, cadute, crescite improvvise. La nostra attenzione è richiamata dal tramonto della civiltà comunale e dalle origini dello Stato Principesco: si che ci sentiamo turbati: sono cose profondamente diverse. Dobbiamo renderci conto, vedere coi nostri occhi e sentire con la nostra coscienza. Queste espressioni mi sembrano superate nel campo dell'indagine storica come in quello degli studi filosofici: lo storico ha un bisogno fondamentale: avvicinare il passato, renderselo familiare, ragionare, sentire, pensare come ragionavano, sentivano e pensavano nei tempi che egli vuole studiare, "fare naufragio nel passato", come direbbe il Leopardi. Lo storico deve avere quasi la sensazione fisica di vivere nel mondo del quale si occupa, deve avere molte vite: poter essere religioso, spirituale, mistico come S. Francesco e essere peccatore

ostinato, pagano come Lorenzo il Magnifico, deve sentire la armonia della vita che si svolgeva nel periodo di cui si occupa: l'armonia del passato come quella di oggi è non monotonica, ma fatta di diverse voci, di sinfonia.

I limiti di tempo di questo Corso sono dati dalla stessa realtà: dalla crisi dantesca del giubileo episcopale di Bonifacio VIII, fin quasi alla fine del XIV secolo, quando è tramontato lo spirito comunale e sorta una nuova civiltà.

Tra i fatti che colpiscono i nostri occhi, "grosso modo" anche nel passaggio fisico vi sono le attitudini che richiamano involontariamente i nostri occhi - il primo è l'enorme crisi della Chiesa Romana. Troviamo l'abbandono di Roma da parte del Papa, il Papato divenuto quasi cappelletto del Re di Francia. Oltre questa crisi annodata intorno alla Chiesa, il che è un fatto che colpisce enormemente i nostri occhi, un altro fatto da rilevare è la crisi della Repubblica Fiorentina. Dal Priorato di Dante - 300 - al tumulto dei Ciompi, sono quasi 80 anni (esattamente 78) veramente drammatici: i fatti non posano mai, l'esuberanza della vitalità crea una congestione di fatti diversi. E quanto si dice per Firenze non s'intende detto solo per Firenze: la Firenze del 300, da Dante al Petrarca, raccoglie tutte le voci della civiltà del 300, la Firenze di quell'età è quanto di meglio l'umanità ha conosciuto in quei tempi, ciò che si pensa, si sente, si soffre accanto al "bel San Giovanni" si pensa, si sente, si soffre, per esempio, a Genova, son cose che riguardano le necessità dello "Stato moderno".

Quest'espressione non mi è sfuggita: ha una sua particolare significazione. Quando diciamo "Stato Moderno"

che sorge nel 300, albeggia ai tempi del Petrarca che intendiamo dire? Intendiamo dire qualche cosa di diverso da quello che fu la civiltà comunale, alla quale si aggancia, dal seno della quale viene estratto dalla violenza della storia. Quando l'Italia era ordinata a Comune, lo Stato era uno Stato-Città in mano delle classi privilegiate, privilegiate, cioè, dal punto di vista economico. Sono fattori determinanti la civiltà comunale e i produttori; chi dice Comune, dice trionfo della civiltà capitalistica, della borghesia che è cosa diversa da quello che oggi si chiama "popolo" come ricorre nella frase di Mussolini "andare verso il popolo". "Popolo" non ha significato concreto nella Storia Medioevale: il "popolo" nella civiltà comunale non è uno dei membri proprii di attività; quello che oggi chiamasi proletariato, i salariati, per dir così, non prendevano parte alla vita comune: non erano né soldati né facenti parte delle Compagnie Artigiane, come pure erano fuori i rimasugli della vecchia civiltà feudale. Nello Stato Comunale, in buona pace della vecchia retorica che parla di "età della libertà comunale" le libertà erano piccole, piccole, modeste: produttori e mercanti - gli altri sopportavano il peso della piramide sociale. "Stato Moderno" dalla fine del secolo XIV in poi ha questo significato: il Signore che si è impadronito del Comune non ha più predilezione per mercanti e produttori, libertà quindi di fronte alla legge comune e pare strano che ciò avvenga proprio allora, quando le libertà paiono tramontate.

Il Trecento presenta questo grandissimo fenomeno, un rivolgimento completo: il Comune non c'è più. A Firen-

ze e in altri punti della Toscana, dove resta ancora, è "nome vano, senza soggetto", direbbe il Petrarca: sono rimasti il nome, le istituzioni, alcuni pregiudizi, ma il Ce mane, come complesso di attività pratiche, non esiste più. Ecco la grande crisi del Trecento.

CAPITOLO 1°

DAL GIUBILEO DI BONIFAZIO VIII ALLA MORTE DI ARRIGO

VIII°

1. L'Italia nel Secolo XIV°

Diamo ora uno sguardo panoramico all'Italia del secolo XIV°, presentiamo le "dramatis personae", non importa se individuali o collettive, le forze vive insomma che agivano nella collettività. Il secolo XIV° presenta tali diversità locali, ambientali, tali personaggi discoranti che è necessario soffermarci a conoscerli, perchè ce li troveremo poi di fronte.

Come si presenta la regione italiana all'alba del Trecento?

Le grandi repubbliche marinare del Nord - Venezia e Genova - avevano iniziato una collisione di interessi che doveva condurre a guerre funeste, ma nell'anno del sogno di Dante - 1300 - conservavano vigoria di costituzione e impeto che portarono oltre il lirico della conquista d'Oltremare. Pisa, invece, stroncata nel 1284 con la battaglia della Meloria, era in decadenza, decadenza a cui contribuiva la brama di Firenze di arrivare al mare. Firenze era senza sbocchi da una parte verso Roma e dall'altra verso il mare si capisce quindi come voleva arrivarci al mare, battendo Pisa, e allo Stato Romano battezzando o, per lo meno, inflacciando, Siena.

La Lombardia presentava un aspetto alquanto diverso, perchè ivi, e particolarmente a Milano, era tramontato da qualche decennio il Comune; quello che fu il Comu-

Il Regno di Napoli presenta una faccia diversa, perchè, mentre fino al Tevere fiorivano ancora i liberi Comuni, l'Italia Meridionale aveva un ordinamento monarchico, quindi, accentratore, con un esercito, una marina, per dir così, interessi collettivi. Come mai questa differenza: l'Italia Settentrionale e Centrale presenta i Comuni e l'Italia Meridionale no? Come mai su circa 126.000 km² di superficie (tanto era il Regno allora) quasi la metà del territorio nazionale non offre lo spettacolo che presenta l'altra metà? Non possiamo qui trattare di questo, perciò rimandiamo completamente al Corso dell'anno 1935-36: Il Comune non nasce per generazione spontanea, ma determinato da condizioni ambientali e dove mancano queste, ivi non può nascere sarebbe come se gli aranci profumassero le Alpi e le stelle alpine fiorissero in Sicilia: le Alpi e la Sicilia presentano altri climi e questo non potrebbe avvenire. Così l'Italia Meridionale presenta un clima da non consentire la nascita dei Comuni. Governava il Regno di Sicilia Carlo II che Dante ricorda tra i personaggi di cui si duole Ugo Capeto (il quale si legna anche di Roberto). Vedremo che Dante ha torto a esautorarli, ma secondo lui la stirpe angioina fece disonore al nobile fondatore Ugo (che in realtà era un avventuriero).

La Toscana presentava un aspetto movimentato: non aveva niente di comune dal punto di vista delle manifestazioni culturali, economiche, artistiche con le altre regioni d'Italia. La stirpe là faceva le sue affermazioni più vigorose e là si trovava quanto di meglio abbia saputo creare.

La caratteristica che colpisce subito gli occhi di chi studia è che mentre nel resto d'Italia, e specialmente in Lombardia, nel Piemonte e nel Veneto la civiltà comunale è avviata all'estremo tramonto, in Toscana è ancora al meriggio, i Comuni Toscani presentano talvolta una grande energia di vita tanto che chi studia la storia fiorentina, senese, la storia di Arezzo, di Pistoia ha la impressione di trovarsi in un ambiente diverso da quello di Venezia, Genova, Milano. Si potrebbe indagare come la civiltà comunale si attardi tanto in Toscana e precipiti verso il tramonto altrove, ma "non est hic locus": mantiamoci aderenti alle cause concrete come si presentano. Il Comune ha quindi ancora possibile vitalità in Toscana.

2. La crisi fiorentina -

nell'anno del Giubileo di Bonifacio VIII e seguenti

Non è ignoto che proprio all'alba del secolo XIV, nella stagione climatica del sogno di Dante, Firenze si trova in una situazione angosciata; gli studi di storia letteraria ci illuminano abbondantemente sulle linee fondamentali della politica del Comune Fiorentino, ma molti sono i luoghi comuni, le idee fatte, la mentalità è retroica, molte sono le opinioni comuni e la grande figura di Dante campeggia sull'orizzonte: tanto che la realtà viene ad essere fuori fuoco, non riproduce la realtà, non appare chiara. A sentire i dantisti, i dantofili, i dantomani, parrebbe che Dante avesse tentato di sbarrare la strada alla violenza partigiana, ma che l'eroe fosse stato travolto dalla tempesta nonostante i suoi sforzi veramente eroici. Viceversa Dante è un cittadino come gli altri, ha passioni non più nobili degli altri: un uomo comune dal punto di vista politico, dal punto di vista, come si direbbe in tono enfatico, del reggimento degli Stati non ha nessuna idea particolare.

Quando studiamo la crisi fiorentina dell'anno del Giubileo di Bonifacio VIII e seguenti dobbiamo avvicinarci meglio alla realtà. Che è avvenuto in Firenze quando Dante era a metà del cammino di sua vita, come dice egli stesso - verso i 35 - 36 - 37 anni - e di che Dante si doleva e perché ebbe a soffrire l'esilio e le condanne?

Apparentemente sembra che si sia trattato di odi partigiani, poco più che petegolezzi insapritti nella piccola città: i piccoli ambienti sono più avvelenati di odi dei grandi ambienti, è questa la piaga dei piccoli centri, mentre nei grandi ognuno vive come può e Dio ci pensa. Nella piccola Firenze - 30.000 - 40.000 abitanti - si capisce che gli odi tra le famiglie, tra le consorterie, siano stati profondi, ma noi vogliamo comprendere qual'è la crisi politica e tragica intima di Dante.

Nel 1.300 sappiamo in modo preciso, senza possibilità di equivoci, che dopo un quinquennio durante il quale gli ordinamenti di Giustizia (1) erano stati

NOTA: - (1) -

Gli Ordinamenti di Giustizia, che portano il nome di Giano della Bella perché fu uno dei loro più implacabili sostenitori, furono promulgati dal Dicembre al Gennaio 1293; nel biennio cioè precedente a quello durante il quale Giano della Bella fu Priore. Sono una specie di lungo decreto, composto di 22 rubriche intese a pacificare le Arti e a rafforzare la loro posizione. Furono creati e promulgati da una balia composta del Podestà, del Capitano del popolo e dei Priori delle Arti alla quale era stata affidata questo incarico dal Consiglio del Cento. Gli Ordinamenti di Giustizia stabilivano un ufficio nuovo: il Gonfaloniere di Giustizia, che doveva comandare la forza armata del popolo per il mantenimento della Rivoluzione (si brucia la forza armata del popolo, non forza armata del comune). Poi si stabiliva il numero delle Arti: dovevano essere 21 di cui 12 Arti Maggiori e 9 Minori. "Numerus clausus". Non poteva alcun Magnate far parte del Priorato, ma "Prioratus" dovevano essere di popolo; appartenente a un'Arte qualunque. Quando un Magnate avesse offeso un popolano avveniva la confisca del patrimonio o la distruzione del patrimonio stesso: la confisca era a vantaggio del comune, ma spesso l'odio di parte preferiva la distruzione alla confisca: si sgratolavano le case a colpi di piccone. Poi un provvedimento di eccezione contro i Magnati: mentre per chi non era un Magnate occorreva una lunga procedura, la prova per un Magnate era facile: l'accusato era nelle mani degli accusatori. Era proibito a un Magnate acquistare i diritti di un popolano non poteva avere un'ipoteca, accendere un "fius" sui beni del popolano. Poi non potevan ottenere van-

applicati con durezza dalla signoria(2) parrebbe che il popolo Grasso si sia staccato dai frammenti della Società Magnatizia e abbia fatte la conquista definitiva del potere pubblico. Suppongo già noto che in Firenze in modo manifesto, lucido, è avvenuta la differenziazione dei ceti: nella seconda metà del secolo XIII i produttori, i mercanti, i banchieri, asserragliatisi nelle potentissime associazioni Artigiane, hanno saputo staccarsi dalla civiltà precedente, separandosi dalle Classi Magnatizie, dal Patriziato cittadino, ma si sono anche staccati dal vero e proprio popolo, dai così detti salariati. Il Comune è eg-

NOTA: - (1) - pag. prec. -
 tegri sui beni degli ecclesiastici e dei Conventi ne succedere in eredità; bisognava vietare l'accrescimento della proprietà. Poi c'era una disposizione che riguardava il "Sodamentum" cioè una forma di garanzia e di fidejussione. Un cittadino ha verso lo Stato particolari obblighi: nel concetto medioevale ostile ai Magnati era questo che cioè essi dovevano prestare "Sodamentum" fino a 2.000 e una forte fidejussione. Questo concetto privatistico fa parte del diritto pubblico fiorentino con una forma di tralascio inconcepibile ai giorni nostri, ma allora la concezione partigiana giunse a questo. L'ultima Rubrica dice: Gli Ordinamenti non potranno mai essere revocati nè per volere dei Priori, nè per deliberazione del Consiglio a meno che non si tratti di Ordinamenti più severi. -- Furono modificati "in peius" con una disposizione del luglio 1295, ma non si tratta di un aggravamento sostanziale.

NOTA: - (2) -
 La "Signoria" a Firenze è quella che oggi si direbbe "Autorità" statale preminente, cioè i Priori delle Arti con alla testa il Gonfaloniere di Giustizia, il Capitano del Popolo, il Podestà, ma riguarda particolarmente i Priori delle Arti (Priori o Signori). Non ha niente a che fare con quella che sarà la Signoria, cioè il Governo di un solo.

vernato nella seconda metà del secolo XIII secondo il tale lento delle classi produttrici.

Nel 300 si accenna a una nuova divisione che tormenta la Società; la nuova crisi è determinata da necessità contingenti: un gruppo del popolo Grasso si è posto il problema: perchè continuare a lottare contro i frammenti della vecchia famiglia ghibellina contro la quale si è perduto il rancore? Essi speravano un ritorno dei Ghibellini che erano in esilio come, p. es., la famiglia di Farinata degli Uberti. Altri volevano continuare nella politica della persecuzione, o almeno volevano ignorare l'avversario. Questa divisione dei guelfi non avrebbe importanza, non sarebbe neppure avvenuta se nel 300 non fossero avvenuti fatti fecondi di risultati. Dante si trovò alla confluenza di questi proprio quando dal 15 giugno al 15 agosto 1300 fu Priore. A sentire i dantomaniani parrebbe che fosse stato padrone della città. No: fu semplicemente uno dei sei Priori e un bimastre passa presto!

Non è neppure sufficiente a vedere e conoscere provvedimenti opportuni. C'era a quei tempi questa concezione: si temeva cioè che restando molto al potere ci si affezionasse troppo! E' una concezione che "movet risum", ma gli uomini, ahimè! sono fatti come sono.

Per intendere bene i fatti che avvennero durante il Priorato di Dante, vediamo gli avvenimenti immediatamente precedenti.

Il Calendimaggio 1300 apre le ostilità: la festa della primavera della bellezza e dell'amore con le danze geniali, serve di pretesto ad una zuffa sanguinosa:

la brigata dei Cerchi si scontra con quelli dei Donati, l'odio sopito da lungo tempo, erompe furiosamente e Ricoverino dei Cerchi è colpito da un famigliare del Donati in modo sì brutale che gli è completamente mozzato il naso. I Priori ne sono sgomenti e il 4 maggio è votata nei consigli una provvisione che conferisce alla Signoria i pieni poteri per difendere non i Bianchi contro i Neri, ma gli Ordinamenti di Giustizia, minacciati a vita dalla stessa Repubblica. Il nembo si era, infatti, addensato enubi oscure salivano dai cieli di Roma! Caso Donati era stato nominato Rettore di Massa Trabària da Bonifazio VIII fin dai primi di febbraio.

Il 24 aprile il Papa pretese che Lapo Salterelli con Bondone Gherardi e Lippo di Rannuccio del Becca, che avevano denunziato tre suoi "famigliari" e li avevano fatti condannare dalla Signoria come cospiratori contro la Repubblica e agenti, in Roma stessa, dei peggiori nemici del Comune e del Popolo, si presentassero al suo cospetto per dar conto dell'opera iniqua da essi compiuta. Nessuno si presentò e il Saltarelli ebbe il coraggio di sostenere che il Papa non potesse ingerirsi nei fatti interni della Repubblica, la quale non riconosceva nessuna superiore autorità che non fosse in materia di fede. Il provvedimento del 4 maggio giungeva opportuno tanto più che pochi giorni dopo Bonifazio espose in una stranissima lettera al Vescovo e all'Inquisitore della Città la vecchia e ormai superata teoria della suprema autorità del Pontefice in tutte le cose umane, su tutti gli uomini e su tutti gli Stati.

Una provvisione del 13 aprile 1300 cadeva ai

Il Papa manda in Firenze Carlo di Valois

La Cronaca di Dino Compagni e delle cose occorrenti nei tempi suoi, cap. II, pag. 85

"Diversi così i cittadini di Firenze, cominciarono a infamare l'uno l'altro per le terre vicine, e in Corte di Roma a Papa Bonifazio, con false informazioni. E più pericolo feciono le parole falsamente dette, in Firenze, che le punte de' ferri. E tanto feciono col detto Papa, dicendo che la città tornava in mano de' Ghibellini, e ch'ella sarebbe ritegno de' Colonnese (= Ricovero del Colonnese (1) ; e la gran quantità de' denari mischiata con le false parole; che consigliato d'abbattere il regno de' Fiorentini, promise di presentare a' Guelfi Neri la gran potenza di Carlo di Valois de' reati di Francia, il quale era partito di Brancia per andare in Sicilia contro a Federigo d'Araona. Al quale scrisse lo volea fare paciaro (2) in Toscana contra i discordanti della Chiesa. Fu il

(1) Spiegazione di I. Del Lungo.

(2) Il medesimo ufficio è conferito nel 1267 a Carlo I d'Angiò, Re di Napoli, da Papa Clemente IV: "Paciarri, seu pacis servatoris officium", dicono le bolle papali; che infine consisteva nell'afforzare Parte Guelfa e osteggiare la Ghibellina (i discordanti della Chiesa), sebbene ivi stesso si ammonisse che "nullius in se faciat partiarium quem paciarium omnium".

nome di detta commissione molto buono, ma il proponi-
mento eravi contrario; perchè volea abbattere i Bianchi e
insalzare i Neri e fare i Bianchi nimici della casa di
Francia e della Chiesa.

Cap. XVIII. — Apostrofe di Dino Compagni al Santo Re Lui-
gi in cui lamanta il tradimento di Carlo di Valois.

(Inigi IX il Santo), che tanto teme-
sti Iddio, ove è la fede della real casa di Francia, ca-
duta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi
consiglieri che avete il sangue di così alta corona fatto
non soldato, ma assassino, imprigionando i cittadini a
torto, e mancando della sua fede e falsando (= disonoran-
do) il nome della real casa di Francia!

o o

Carlo si rinnova nella fonte dell'oro.

Arch. St. Fior., Provvisioni, XI, c. 78 t.
La Signoria Nera, si era fatta autorizzare dai
Consigli a fare " seu per modum doni et remuneracionis,
aut quocumque alio modo et causa . . . in pecunia
seu alia rebus "donativi a Carlo di Valois "pro bene-
ficiis ac etiam bono statu per Dei gratiam et sua coho-
perante strenuitate et potentia, populo et cumuni Flo-
rentiae nuper collatis".

L'assedio di Firenze

P.G. Villani — Croniche — I. IX, cap. 46.
.....'Allo assedio dimorò lo Imperadore in fino
al ultimo di d'ottobre guastando il contado tutto

dalla parte di levante et fece grande danno a Fiorentini
senza dare battaglia alla città alcuna, stando in speranza
d'havevella d'accordo et tutto che l'avesse combattuta, e-
ra si guernita di gente a cavallo et a piede che due
tanti et più n'havea dentro alla difesa della città
cavalieri et gente a piede più di quattro tanti, ras-
sicurandosi i Fiorentini si che più si andavano disar-
mati et veneno aperte tutte l'altre porte salvo che
da quella parte, et entrava et usciva la mercanzia co-
me se non havevono guerra, dell'uscire a battaglia o
per villa o per senno di guerra, o per non havere capo
in nulla guisa si vollono mettere alla fortuna della
battaglia che assai aveano il vantaggio se havevono
havuto buono Capitano, e tra loro più uniti che non

erano bene recero cavalcata a Cerretello che v'erano tor-
nati i Pisani a notte, e anchora liene levarono quasi in
isconfitta del mese d'ottobre. Lo Imperadore fu malato
più giorni a San Salvi, et vegendo che non potea have-
re la città per accordo, e Fiorentini non voleano la bat-
aglia se ne parti non bene sano e stando anchora a San
Salvi ragionando il Conte di Savoia con l'Abate et cer-
ti monaci di là entro, come lo Imperadore avea da suoi a-
strologi o vero per altre revelacioni che dovea conqui-
stare infino nel capo del monde, l'Abate ridendo disse,
compruta è la profetia, che qui presso dove voi domina-
te, e una via senza usata che si chiama capo di monde
onde il conte e li altri baroni che udirono questo ri-
nascro confusi della loro vana speranza e però gli nomi-
ni savii non deono dare fede a ogni prophetia o detta

d'astrologo che sono mendaci e di doppio intendimento.
Cap. 47.

Lo Imperadore con sua hoste si parti la notte vegnendo l'aghe santi, e ardendo il campo valli-
co l'Arno per la via, onde era venuto, e accampossi nel
piano d'Emma di lungi dalla città tre miglia, nè già
per sua levata li Fiorentini uscirono fuori della città
la notte, ma sonarono le campane e ogni gente fue ad
ogni arme, e per quello che poi si seppe la gente delle
Imperadore hebbe gran tema della levata che la notte non
fossere assaliti, o dinanzi e alia retro guarda dai Flo-
rentini, la mattina vegnente, una parte de Fiorentini
andarono al pogio di santa Margherita sopra il campo del-
lo Imperadore, e a modo di badaluchi più assalti fecero
de quali Rebbono il peggiore e con vergogna di loro. Lo
Imperadore dimorato tre giorni si parti e andonne con
suo hoste in sul lago di san Cassiano presso alla città
a otto miglia.....ma poi.....si cominciò nel campo
grande infirmitade e mortalità di gente, la quale corrup-
pe forte la contrada, e infino in Firenze ne sentie,
per la qual cosa si parti l'Imperadore con sua hoste da
san Cassiano e andarono a Poggibonizi".....Ambascia-
tori del Re. Federigo di Sicilia gli portarono 20.000 do-
ble d'oro con le quali, pagati i debiti" si parti da Pog-
gibonizi senza soggiorno si tornò a Pisa a di IX di
Marzo 1312 assai in male stato di sé e di sua gente, ma
questa somma virtù hebbe in sé lo Imperadore Arrigo che
mai per ~~avanzata~~ non si turbava nè per prosperità ch'ha-
vASSE non si vanagloriava nè tallegreva soverchio. Tor-

nato lo Imperadore in Pisa fece grandi e gravi proces-
si contra a Fiorentini di torre alla città inridditione
e honori.....

LETTERA DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE SCRITTA DO-

PO LA MORTE DI ARRIGO VII (1)

*Romolo Caggesi "Firenze dalla decadenza di Roma al Ri-
scorgimento d'Italia - Firenze - 1913 - Vol 2o - pag 104 -*

I Fiorentini scrissero ai Lucchesi tre gior-
ni dopo l'improvvisa scomparsa dell'Imperatore: "Cesù
Cristo dall'alto del Cieli, rimirando a noi ed ai no-
stri amici fedeli ci ha preparato e donato un gaudie
che non potremmo desiderare più intenso in questa circo-
stanze! Quel ferocissimo tiranno, Enrico, già conte
di Lussemburgo, cui i vostri e nostri perfidi nemici
e antichi persecutori della Chiesa chiamavano Re dei
Romani e Imperatore di Germania; colui che in nome del-
l'Impero aveva infestato gran parte della Lombardia e
della Toscana, è morto venerdì passato, 24 agosto,
nella terra di Buonconvento. Gli Aretini perciò e i
Conti Guidi hanno preso la via di Arezzo mentre i Pisa-
ni e i soldati teutonici col cadavere dell'Imperatore
sono andati a Pisa, e gli altri Ghibellini si sono af-
frettati a rinchiudersi nei castelli fedeli". (Acta
Henrici VII, n. 365, p. 278 - 297, 27 agosto 1313).

(1) Vedi cap. I, pag. 55 di questo corso

Romolo Caggese: *Giovanni Pipino Conte d'Altamura* (estratto dagli *Studi di Storia Napoletana in onore di Michelangelo Schipa*) Napoli - I. P. E. A. - Ediz. 1935. (Estratti).

La famiglia Pipino è una di quelle che in questi quarti di secolo, quanti ne corrono dai primi anni del regno di Carlo I alla morte di Roberto, montarono rapidamente e sfacciatamente fino ai piedi del trono e ne ottennero ricchezze e favori, per perdere poi tutto, in un istante, come giocatori d'azzardo. Nulla si sa delle sue origini lontane, qualche genealogista, come il Carda Gonzaga, la crede di origine francese, venuta al seguito del Conte di Provenza a cercar fortuna nell'Italia Meridionale (1); altri, su la scorta di Giovanni Villani, ritengono che i Conti di Manerbino furono..... Figliuoli di messer Gianni Pipino, il quale fu nato d'un piccolo e vil notaiuolo di Barletta, ma per sua industria fu molto grande al tempo del Re Carlo II, e guidava tutte il Regno guadamario d'ogni cosa (2). L'opinione del Villani è sicuramente la più probabile; ma, comunque, è certo che, uscite illuse da un oscuro processo di estorsione e peggio (3), il notaro Giovanni Pipino servi fedelmente Carlo I e ne ottenne non trascurabili beni in Barletta e in Bisceglia, gettando così

(1) - B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili della Provincia meridionale d'Italia*, Napoli, 1875, II, pp. 98 - 110.
(2) G. Villani, *Cronica*, I. XI, c. 79; Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere o non comprese nei regni di Napoli*, ecc. Napoli, 1641, pp. 282-291.
(3) Della Marra, op. cit. p. 284. -

le basi della sua fortuna.

..... Dall'ottobre del 1289 Giovanni Pipino è tra gli uomini più noti a Corte, più beneficiati e meglio preparati alle ascensioni andaci.

Nel '91, poco prima della partenza di Roberto d'Artois, già Vicario del Regno, per la Provenza, egli è ancora maestro razionale (era già stato nominato a quest'ufficio qualche anno prima); nel '92, al ritorno che egli fece di Provenza, dove aveva seguito il Vicario, è titolare della stessa carica; e senza dubbio non lasciò mai più la Corte fino all'anno della sua morte, 1316.

Accertamento di certi, ambascerie, inchieste studio di questioni delicate, tutto ciò, insomma, che un nome esperto e prudente è in grado di fare per il suo Re fu compiuto da Giovanni con la rigidità più scrupolosa tra il '92 e il 1300. E arricchì. Le carte angiolone riguardavano di ricordi notevolissimi della liberalità regia, onde a lui provengono feudi in Basilicata come in Puglia, in Campania, come in Abruzzo, e onori signorili nella stessa capitale del Regno, all'ombra della Corte generosa.

Nel 1300, quando Carlo II volle, distruggendo, come è noto, i Saraceni di Lucera risolvere violentemente un problema religioso e un problema finanziario poiché erano molto ricchi ed il Re si sarebbe impadronito, con l'esterminio di questi ultimi fedeli della Casa di Svevia di tutti i loro beni, Giovanni Pipino partecipò attivamente all'impresa, da finanziere e da buon conoscitore di uomini e la sua posizione in Lucera

ra può anzi apparire talvolta incompatibile con l'autorità regia, tanto essa è ampia complessa, multiforme, onnipotente. Fra l'altro, Lucera fu eretta in costabulìa ereditaria e Conestabile perpetuo fu nominato Pipino con non trascurabili diritti.

..... Per la Chiesa Giovanni Pipino era uno strenuo difensore della Fede. E però, quando venne a morte nell'estate del 1316, il Papa ne scrisse a Roberto con parole di vivo rimpianto, raccomandando alla sua riconoscente benevolenza il figlio Niccolò, erede di un nome onorato e di una tradizione luminosa.

Carlo II considerò i figli di Niccolò Pipino (figliuolo di Giovanni Pipino) come suoi familiari e amici particolarmente cari. I figli di Niccolò Pipino, che aveva sposato Giovanna di Altamura, appartenente ad una delle famiglie pugliesi più ricche, erano quattro, di cui Giovanni, il maggiore, alla morte del padre divenne il capo della famiglia. Sempre in moto e sempre in

questo il conte d'Altamura non ebbe, a quanto si sa, una giovinezza pensosa e austera; ma, insaziabile di dominio e insoddisfatto di freni, e pur senza un programma concreto che conferisse qualche luce ai suoi tentativi violenti, consumò gli anni migliori in una sterile lotta feroce, che doveva poi fatalmente trascinarlo, per le necessità sue, incontro alle responsabilità più gravi. Tempestoso ed iracundo, altero e sprezzante d'ogni più imminente pericolo, chiuso nel povero ambiente pugliese tra signorotti spiantati, baroni audaci e turbe fameliche -- egli non ebbe che un pensiero costante ed una brama implacabile, disperdere gli emuli, schiacciare i

forti, aggirare gli umili; e per raggiungere uno scopo così fatto, non esitò a mettersi alla testa di banditi e d'uomini d'arme, ribellando borghese, assediando città ben munite, incendiando. Quando, uccidendo, il nonno aveva gettate le fondamenta granitiche della grandezza della casa; egli voleva ampliarne il regno. Il vecchio Giovanni aveva capito che soltanto con la prudenza silenziosa e l'abilità di tutti i giorni si possono conservare i denari della fortuna e farli dimenticare dagli amici e dagli avversari; il nipote che non poteva contare tra le sue glorie personali la distruzione dei Saraceni di Lucera e la costruzione di monumenti mirabili, non intese il grande insegnamento e parve non poter vivere se non nella guerra civile e nei cimenti quotidiani. Tutte, del resto, intorno a lui consigliava la pratica della violenza e l'avventura pericolosa; e quel tempestoso brigantaggio politico sempre confinante col reato comune, che fu la nota fondamentale della storia meridionale nel medioevo, gli sembrò l'unico metodo di lotta possibile in un mondo che pareva dovesse frantumare ogni giorno. Il Re, espresso dalle domestiche sventure, costretto a consegnare lo scettro a due fanciulli; la Corte, intimamente corrotta e litigiosa, sempre più lontana dalla vita del paese; il baronaggio, turbolento sempre, diventato elemento di dissoluzione di quel Regno che esse doveva presidare con le sue armi e con le sue virtù civili; la gente mediana soffocata dalle imposte e dalla pressione degli speculatori stranieri, dei nobili, delle più umili classi; i contadini con-

firmamente in guerra col baronaggio, con i conti, con i conti, con lo Stato tutto e tutti affaticati da una crisi generale e preferiva che la politica dinastica accelerata ed aggravata senza avviarla mai verso una soluzione qualsiasi. Le memorie contemporanee illuminano ai nostri occhi una scena di inqualificabile squalore e di affannoso e micidiale disordine. Il Re stesso, trascinato dalla realtà mutevole e dalle necessità del governo, finisce col perdere, verso il tramonto della sua lunga giornata, il controllo di sé e dei suoi uomini di fiducia, e vagola incerto e trepidante per i campi di un diritto scritto che tutti si accaniscono a violentare con furia disseminata. Per questo, il Petrarca ne ebbe una pietà infinita come di chi, migliore del suo secolo non possa difendersi in alcun modo contro le insidie dei tempi, e finisce quasi per indulgere a quel disordine morale e politico che intimamente riprova e condanna.

Ma il fatto senza dubbio più grave, che durante la giovinezza di Giovanni Pipino si svolgeva in modo impressionante era la ribellione, ora, aperta era coperta, dei ceti feudali contro l'autorità sovrana — primi accenni di quella che sarà nel secolo seguente la congiura dei Baroni. Più spesso le convulsioni del mondo feudale avvenivano per cause e motivi estranei alla sfera d'azione della Monarchia, ma i casi di aperto conflitto tra la Corte e le più importanti case baronali non erano infrequenti. Caratteristico il caso dei Siginulfo alla alba del regno di Roberto.

..... Le maggiori città del Regno non solo

ma anche i centri più modesti erano in preda a convulsioni indicibili: ciascuno credeva lecito farsi giustizia da sé e combattere come nemici in guerra i vicini, gli amici, gli amici di ieri. La stessa capitale pareva diventata un braccio ardente, e la stessa sorte toccava a Salerno, Amalfi, Aversa, Lucera, Aquila, Troia, Capua, Terracina, Cosenza, Bitonto, Foggia, Potenza, Giovinazzo, Reggio, Isernia, Tropea, Cotrone e non poche altre. Il Re non sa darsene pace e invoca ardentemente il ritorno alla dolce consuetudine di vita che le sacre carte consuegliano, invano (1).

Fu necessario ricorrere alla forza: i Giustizieri furono forniti di un insolito numero di armati, ma spesso essi se ne servirono anche quando non era necessario, per proprio interesse.

Ogni parte, insomma, Giovanni Pipino imparava a vivere al margine della legalità se non proprio nella più aperta illegalità, e a poco a poco sorse il proposito di tentare l'avventura in quella regione pugliese che doveva sembrargli particolarmente adatta, propria vera com'era e abitata da popoli ignari e da signorotti rapaci. Gli odi familiari, inestinguibili e micidiali, gli conciliarono di non oltrepassare, all'inizio, il limite della consueta lotta di fazione, e forse non pensò neppure che le necessità della battaglia lo avrebbero condotto a farsi ribelle e bandito.

..... Nel 1138, Barletta come gran parte del

(1) Reg. Ang., n. 322, c. 11 t. 20 ottobre 1140.

le piccole e grosse Università del Regno offriva il più miserando spettacolo di civili dissensi..... Due formidabili famiglie, i Della Marra ed i Pipino, si combattono senza tregua, ed è inutile indagare perchè: gli stessi attori del dramma non lo avrebbero saputo dire, tante e così remote e così tenui sono le radici della piena arretrata onde la città indubre è adagiata verso la fine del regno di Roberto.

...Roberto, irritato e sconcertato dalla inattesa resistenza della Università di S. Severo, in Capitanata, che egli aveva comperata dalla Regina Sancia per avere un altro e più idoneo punto di partenza verso la costituzione di una ferrea allepotenza territoriale in Capitanata e in terra di Bari, e quel che più monta, costretto a togliere l'assedio onde aveva cinto il feudo infernale, Giovanni Pipino si gettò a capo fitto nell'incendio che ardeva nella città dei suoi avi, Barletta. Se dobbiamo credere, anzi, a Domenico da Gravina, possiamo ritenere che Giovanni abbia colto il pretesto della contesa sanguinosa tra i Della Marra e i Della Gaita per tentare un'avventura in grande stile, con un piccolo esercito e macchine guerresche, come se il Re lo avesse chiamato a difendere le frontiere minacciate (1). Dopo il primo esalto alle case dei Della Marra, fortemente tenute dai difensori, il condottiero degli assediati pensò di recuperare le macchine da guerra e di mettere a ferro e fuoco le campagne circostanti. Il Re intervenne, i combattenti

1) DOMINICI DE GRAVINA, *Chronicon*, ed S. Sorbelli, in R. R. Ital. S. S., Città di Castello, 1903, p. 5

posarono le armi, in attesa della sentenza sovrana.

A questo punto le notizie sono incerte. Quel che sappiamo sicuramente è che nel gennaio 1341 il Re ha già dichiarato guerra ai Pipino ed ha deciso il loro estermio.

...Un gruppo di documenti finora ignorati ci permette di ristabilire gli avvenimenti entro i loro limiti precisi. Dal febbraio 1339 in poi, e fino alla fine del 1340, Giovanni Pipino deve aver commesso un grave errore, quello cioè di non arrendersi subito alle necessità del momento e presentarsi al Re a giustificare la sua condotta..... Invece, egli preferì, dice un documento del 30 gennaio 1341, continuare a battersi, e, anche dopo aver accettata la tregua indetta dal Re e, soprattutto, non volle mai ricanzare il suo esercito di avventurieri e di predoni, nella speranza di continuare a servirne nella partita che per lui non poteva considerarsi finita.

...Roberto mandò in Puglia Fuggere di Sanseverino, conte di Miletto, e Rairondo, del Balzo, "Regni Sicilie Marescallum" perchè con l'aiuto dei nobili della provincia espugnasse Minervino (dove si era chiuso Giovanni Pipino) e catturasse i ribelli che vi si erano asserragliati.

...Il Conte di Altamura, il Conte di Vico essi Indovico Pipino sono citati a comparire dinanzi al Re nei termini di quindici giorni, il termine passa ed essi rimangono a Minervino. Fu quindi necessario procedere alla espugnazione della terra... alla fine Giovanni Pipino decise la resa. Si consegnò così, a patto di aver salva

la vita, nelle mani dei due Capitani, insieme con i due fratelli, e si costituì prigioniero in Castel Capuano a Napoli.

... Le porte di Castel Capuano si chiusero pesantemente dietro i nuovi reclusi, le loro terre andarono ad arricchire il fisco o a compensare i loro nemici delle perdite subite; il loro nome fu infamato e, come tale, cancellato dal numero dei grandi nomi solenni onde si abbelliva la corona angioina. Pareva che il silenzio si fosse fatto per sempre su Giovanni Pipino.

... *Alla morte del Re - 19 gennaio 1343 -*

piombato il Regno nella più incoercibile anarchia, parve che ai prigionieri si aprisse improvvisamente un lembo di cielo. Alla loro sorte, infatti, si interessarono il Cardinale Giovanni Colonna e Francesco Petrarca.

... Si sa che i Pipino ottennero, finalmente, la grazia sovrana, ad opera, dice, Domenico da Gravina, di alcuni loro amici e ad istigazione del diavolo con grande giubilo del Petrarca e di quanti erano stati con loro travolti nella sventura.

Uscire dal carcere significava rimontare alle altezze dond'erano stati sbalzati: per Giovanni, poi, significava dimostrare che il destino non ne aveva fiaccato l'animo superbo e non ne aveva spento gli impeti selvaggi verso le più rischiose avventure.....; eccolo, anzi, con le sue intemperanze sfacciate, i suoi atteggiamenti provocatori, i suoi mal celati propositi di vendetta, suscitare intorno alla persona di Andrea quel sordo malcontento che doveva fatalmente condurre all'attentato del 18 - 19 settembre 1345.

Molte furono le ragioni che condussero a morte

Andrea, ma certo contribuì il favore che Andrea medesimo Giovanni Pipino. Comunque, è certo che alla congiura dei regicidi egli fu assolutamente estraneo, ed estraneo rimase agli avvenimenti di palazzo che ne seguirono immediatamente. Atterriti, infatti, alla notizia della uccisione del Re, i fratelli Pipino pensarono di lasciare in gran fretta la città in cui più non si sentivano sicuri e, a quanto si disse in quei giorni, cavalcando a marcie forzate, si recarono in Ungheria ad annunziare a Re Luigi la morte di Andrea.

... Probabilmente i Pipino non si spinsero fino in Ungheria.....

... Nell'autunno del 1347, quando Cola di Rienzo credeva di avere stabilmente assicurato le basi del suo dominio in Roma, il Conte d'Altamura correva in campagna romana là dove essa si congiunge col territorio del Regno, senza una metà ben fissa e senza un programma qualsiasi, ma senza dubbio d'intesa con i Colonna, ai quali doveva la sua resurrezione..... *In queste circostanze la posizione di Giovanni Pipino dovette essere estremamente delicata perché Luigi d'Ungheria aveva invitato a Cola trecento cavalieri, e non era prudente per un uomo come l'Altamura schierarsi apertamente contro il Re che, in sostanza, veniva in Italia per difendere e vendicare la morte di chi lo aveva restituito alla libertà.*

Dopo la rinuscita giurata del 30 novembre, nella quale avvenne il tremendo urto del patriziato romano contro il tribuno in cui la famiglia Colonna

fu atrocemente colpita, Giovanni Pipino e a Roma, incaricato proprio da Luigi d'Ungheria di levar soldati secondo i patti tra il Re e il Tribuno..... *Il Conte di Altamura quindi prese la determinazione* di resistere con lo armi a Co. a di Rrenzo.

Certo e che pochi giorni prima del 15 dicembre 1347, e sicuramente quando il Conte era uscito da Roma o per assoldare truppe per il Re d'Ungheria o per rafforzarsi personalmente ed esser pronto agli eventi, il Tribuno, "avendo fatto citare, e poi, non venendo al suo comandamento il Conte Paladino d'Altamura di Puglia, il fece isbandire, perchè nelle parti di Ferracina in Campagna usava, secondo si diceva, ruberie e forze"

Città Giovanni Pipino significava spingerlo alla ribellione, anche se altri motivi non ve lo avessero spinto. *Vice il Villani* "si ridusse nella contrada de' Colonnese da Santo Apostolo, e con certi de' Colonnese rimasti e con loro vicini e amici, fece sonare a martello le campane della detta Chiesa e dell'altre della forza de' detti Colonnese,..... levò la terra a romore e ragunò gente assai a cavallo e a piè amici de' Colonnese, e ciò fu a dì 15 di dicembre del detto anno (1347), *Gridando*: Viva le Colonne e muoia il tribuno e i suoi seguaci..... Il detto Paladino e popolo de' Colonnese vennero a Campidoglio, e il tribuno non fu seguito, come dovea, nè dagli Orsini nè dal popolo. Perchè, vedendosi così abbandonato, sconosciuto uscì di Campidoglio e venesene in Castel Santo Agnolo e lì segretamente si dimorò" (1). Bertrando de Daus prese subito

(1) - *VILLANI*, Cronica, XII, 105.

possesso della città in nome della Chiesa, ristabilendo le vecchie forme costituzionali ed eleggendo a Senatori Bertoldo Orsini e Luca Savelli. Precipitava così la prima volta la maestà del Tribuno, e il Conte d'Altamura potèva riprendere la via del Regno; l'eto di aver gagliardamente contribuito a "liberare il Popolo Romano".

..... *Dopo che il Re d'Ungheria fu partito*, Giovanni Pipino fu tra coloro che desiderarono e promossero a Napoli il ritorno di Giovanna e di Luigi di Baranto; anzi, pare che, con le soldatesche dell'*Verslingen* (*Guarrieri di Berslingen, suo alleato*) sia stato condotto agli svizzeri del legittimi sovrani, che ritornavano di Prevenza col danaro ricavato dalla vendita di Avignone al Papa. E come difensore del novello Re il Conte d'Altamura è invitato a tagliare il passo alla gente di Corrado Lupo in marcia verso Lucera; si batte all'assedio di Lucera, durato due mesi, invano..... ottiene dai sovrani la signoria di Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Monopoli, e il principato di Bari, "in remunerazione dei servizi fatti al Re ed alla Regina nella presente guerra"; ma non può rientrare nelle sue terre avite che *sona nelle* mani di Roberto Sanseverino e Raimondo Del Balzo, sempre in sospetto contro di lui, nè riesce ad acquistare quelle città alla causa regia (1)

..... *Tutto il 1349 passò in aperta guerra* tra Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Trani e Barletta..... *s'impadronì di Giovinazzo e Molfetta in nome di Luigi e Giovanna* urtò con estrema violenza contro Biton-

(1) *D. DE GRAZIA, Cronicon pp. 69 - 71*

to, pervenendo ad un improvviso accomodamento che do-
tatta lasciarlo umiliato e nervoso.....Molesta con-
nuamente Trani e Barietta..... Non può pagare il sol-
do ai suoi venetiani e finisce col perdere definitivamente
namente Bitonto; e, ahimè!, nel cuore dell'ardente esta-
te pugliese, nella pianura di Loseto, divampa una miscela
così furibonda tra le sue forze superstiti e gli unghere-
si che egli stesso cade prigioniero. E' liberato dal fra-
tello Ludovico con quattro suoi compagni e va a Bisce-
glie.

Nell'aprile del 1350, l'anno dei Giubileo
ritornò di Schiavonia in Puglia Luigi d'Ungheria e su-
bito si presentarono a lui i superstiti Ungheresi e
dirgli che il fante d'Altamura spargeva in tutta la Ter-
ra di Bari il terrore e la morte. Il Conte di Minerbidi-
no si rinchiude in Trani e il Re la cinge d'assedio, allo-
ra il Conte esce dalla città col capestro in collo e in
camicia e, prostratosi dinanzi al Re, gli domanda mise-
ricordia. Dice il Villani che "il Re d'Ungheria, disse:
"Matti i baratti e' falli del Conte, benignamente gli per-
donò e rimisele nel suo stato" (1).

.... Ma Giovanni Pipino non poteva vivere in
pace..... e il Pretesto per riprendere le armi venne
quando, a mezzo il 1354", Luigi di Durazzo decise di
attaccare con ogni arma il Re e la Regina, che nella e-
largizione di rendi e di rendite seguita alla loro inco-
ronazione lo avevano quasi dimenticato..... Re Luigi
gli va in Puglia ed è costretto a venire a patti col

(1) Cronica, I, 89.

Conte d'Altamura..... Le bande del Conte scortaz-
zano per la Puglia ancora due anni dopo.

.... Ma il Principe di Taranto attentamente
lo vigilava..... Il Conte d'Altamura, tradito dai
suoi, si ricoverò nel castello di Matera; cinto d'assedio,
dovette "uscire in camicia" con uno capestro in collo "
(e Matteo Villani che racconta) e gettarsi ai piedi del
Principe come aveva fatto a Trani col re d' Ungheria.

"Il Principe il fece prendere e menollo in Altamura; e rat-
tosi dare il castello, a uno de' merli il fece impendare
per la gola nel detto castello" (1)..... Il fratello
Ludovico volle vendicarlo ma fu ucciso, "e il suo corpo
e la sua testa furono consegnati al Principe di Taranto,
nel mese di dicembre 1376, il terzo fratello, il Conte Vico,
vedendo l'esterminio dei fratelli, si partì del Regno,
abbandonando le sue castella e la sua giurisdizione".

Scompare così dalla scena sanguinosa del Re-
gno di Sicilia un uomo temerario e impetuoso, ed una
famiglia di gente nuova salita in pochi decenni al fe-
stigio della potenza politica ed economica. La tragedia
insognava ai sudditi di Giovanna I una vera e tremenda,
che il Regno si agitò e si irrestabilmente, e che il
baronaggio non poteva a lungo coesistere con la Monarchia
in collaborazione overosa e feconda. Nessuno raccolse
l'insegnamento, né la plebe cittadina, né le provincie
in rivolte né la Corte imparò alla sua lezione. Soltan-
to gli Aragonesi, un secolo dopo, ne avranno, troppo
tardi, qualche coscienza.

(1) Cronica, VII, 102

Atteggiamento di Roberto dopo la sconfitta di Montecatini. Giudizi di contemporanei su l'opera sua

R. Cagness, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi - 1922 - vol. I, pag. 226 e segg.*

Certo, la distretta della Lega guelfa in irreparabile, ed i Pisani poterono serbare tra gli orgogliosi ricordi della loro storia, lungamente, la memoria del fatto insigno. Il mondo guelfo ne fu profondamente commosso, in Toscana come in Romagna, nel Piemonte ed in

Lombardia come nel Regno. Onde la celebre ballata "I Rea-
li di Reppoli alla battaglia di Montecatini", nella quale la coscienza guelfa profuse i suoi intimi sensi di pietà e l'improvviso sdegno contro il Re dall'impassibile atteggiamento tra rassegnato e cinico, ci serba ancor oggi l'eco lontana di una sciagura italiana in una delle più micidiali guerre fratricide che l'abbiano mai arrosata (1). La ballata, scritta in morte di Pietro d'Angiò, è, com'è noto, indirizzata alla madre del caduto principe, Maria d'Ungheria, vedova di Carlo II. Un tale scampato all'orrenda strage, racconta alla desolata Regina la tragica avventura, e la Regina impreca ai Gh-

(1) Ved. EMILIANI - GIUDICI, Storia della Letteratura Italiana, Firenze 1875. I, 308 e segg.; Rime di Cino da Pistoia e di altri del secolo XIV, ordinate da G. Carracci, Firenze, 1862, p. 602 e segg.; Vigo, Uguccione, p. 125 e segg.; per altri componimenti in versi in occasione della battaglia di Montecatini, ved. DAVIDSOHN, Geschichte, III, 586.

bellini uccisori del figlio e del nipote, ha, pur troppo, commenta il fuggiasco, Roberto, che dovrebbe a qualunque costo vendicare la morte dei congiunti e lavare l'onta gettata sul nome dei d'Angiò, Roberto che ha accumulato ingenti somme e magnifici tesori nella torre "La Bruna" del castello reale, nulla vuol tentare, nulla vuol rischiarare: e smaltirà il disonore temendo il danno! A parole si fatte, la Regina esclama che darà lei l'oro necessario all'impresa vendicatrice; e il fuggiasco, che ha notata l'emozione profonda della madre desolata e vuol rafforzare in lei il proposito della vendetta, aggiunge un particolare raccapricciante dell'infamata giornata, che cioè il Conte Ramerri di Donoratico, sacrilegamente, sul corpo esanime di Carlo di Accaja cinse il cinghio militare (1). E poichè la Regina maledisce ai Pisani ed è tutta presa dal dolore e dell'ira, il fuggiasco mormora parole di pretoso conforto, annunciando che Iddio ha voluto sottrarre il corpo del Conte di Eboli alle ingiurie dei nemici imbalanziti sollevandolo alla gloria dei cieli. Per questo, non fu trovata tra i morti innumerevoli la cara salma!

L'avarizia, dunque, e la rabbia avrebbero impedito al Re di compiere il suo dovere e di impegnarsi

(1) Cfr. MUSSATO, Gesta Italicorum, loc. cit., X, 644: *Per tum quidem e campestri caede Caroli adolescentis calcatum corpus illustre, stans ipse (Ramerri) pedibus pressit, dum ens cinctus nanciscitur sub suis iudicibus honore militiam. Et tollite, inquit, avi Gerardi naves. Estote huius mei numeris largitione felices. Tuque, cassis senex Carole, Corradini veri Romanorum regis avique mei carnifex, accipito dignam tuae feritate propaginem!*

fondo in un uccello sorvolle con Uguccione ed i suoi seguaci. Morgore da San Gimignano, Antonio Pucci, Pietro Fattinelli ampliano e questi commentano l'accusa con tenuta nella bellata, il primo, in alcuni versi ironici, consiglia que di sua parte a seguire l'esempio di Roberto: dimenticare le offese sanguinose ricevute e perdonare, e lasciare imputriciare al deserto le carni innocenti dei caduti (1). L'altro, il Pucci, dopo aver ricordato che "ei ha in biasimato di viltade — perocchè i patti parver disonesti" manifesta chiaramente la sua opinione con queste non dubbie parole: "E pare a me così la veritade" (2). Pietro Fattinelli, poi, che, cacciato da Lucca con quelli della sua parte dopo il trionfo di Uguccione, aveva lungamente e tenacemente sperato di ritornare in patria con l'aiuto dell'Angiolo, non si contenta di ripetere l'accusa di viltà e di avarizia: egli giunge a tal segno, nell'ira e nel disprezzo da augurare che presto Federico di Trinacria delle scellerate ricchezze ammassate nella misteriosa torre *Bruna* (3). Che più? Giovanni Villani, che di solito e temperatissimo nei giudizi e degli uo-

(1) — Ecco i versi: "Pero vi do consiglio che facciate — Di quelle del pregiato re Roberto, — E rendiate — Vi in colpa e perdonate: — Con Pisa ha fatto pace, questo è certo; — Non cura delle carni malistate — Che con rimasse a lupi in quel deserto". Ved. FOLGONE DA SAN GIMIGNANO. I sonetti, ed. NERI, Torino, 1917, p. 80.
 (2) — ANTONIO PUCCI, Il gentiliogno, ed. I, di S. LUIGI, Firenze 1772-75, II, 67 e segg.
 (3) PIETRO FATTINELLI, Rime, ed. DEL PRATE, Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIV, dispensa 139, Bologna, 1874.

gli che conobbe apparsce estimatore non frettoloso, parlando della pace conclusa più tardi tra i belligeranti, allende l'atteggiamento del Re, ma è costretto a riconoscere che i Guelfi, un Genere, davano "biasimo al Re di viltà" (1). Posiario, quindi, concludere che effettivamente l'opinione pubblica guelfa condannò aspramente la condotta di Roberto o lo attribuì i meriti più bassi e volgari. E, questi a dar peso alla diceria insistente, si aggiunse che nel giorno immediatamente successivo alla sconfitta di Montecatini, il Principe di Taranto assunse tale atteggiamento da mercante verso la Repubblica fiorentina, che la vecchia opinione intorno all'avuità angioina dovette singolarmente consolidarsi. Erano ancora inspoliti i caduti nella battaglia micidiale ad ancor calde le spoglie del fratello e del figlio (2), quando Filippo fece alla Repubblica una strarissima domanda. Anzitutto, egli affermava che gli fosse dovuta una "merceda filii", una somma, dunque, di vilissimo denaro destinata a placare il dolore paterno ed a compensarlo della perdita del figlio; poi, domandava centomila fiorini per "certi altri danni", ed infine mille militi per tutta la vita a sua disposizione. La Repubblica, che offrì i centomila fiorini, senza discussione alcuna, e che trovò il modo di non opporre un finto reciso alla pretesa dei mille soldati, rispose, in ordine alla prima domanda, che essa non aveva la virtù

(1) — VILLANI, Cronica, IV, 82.
 (2) — Sulla nascita del figlio del Principe di Taranto e della Principessa Istanar ved. CAMERA, Annali, II, 238.

fondo in un anello morale con Ugucione ed i suoi seguaci. Morgore da San Gimignano, Antonio Pucci, Pietro Fattinelli ampliano e quasi commentano l'accusa con tenuta nella ballata, il primo, in alcuni versi ironici, consiglia que' di sua parte a seguire l'esempio di Roberto: dimenticare le ofese sanguinose ricevute e perdonare, e lasciare imputriciare al deserto le carni innocenti del caduto (1). L'altro, il Pucci, dopo aver ricordato che "el Re in biasimato di Villade — perocchè i patti parver dionesti" manifesta chiaramente la sua opinione con queste non dubbe parole: "E pare a me così la veritate" (2). Pietro Fattinelli, poi, che, cacciato da Lucca con quelli della sua parte dopo il trionfo di Ugucione, aveva lungamente e tenacemente sperato al ritornare in patria con l'aiuto dell'Angiolo, non si contenta di ripetere l'accusa di Villade e di avarizia: egli giunge a tal segno, nell'ira e nel disprezzo da augurare che presto Federigo di Trinacria delle scellerate ricchezze ammassate nella misteriosa *torre Bruna* (3). Che più? Giovanni Villani, come di solito e temperatissimo nei giudizi e degli uo-

(1) — Ecco i versi: "Paro vi do consiglio che fao — Di quelle del pregiato re Roberto, — E remato — Vi in colpa e perdonato: — Con Pisa ha fatto pace, — Questo è certo; — Non cura della carni malfatate — Che ora rimase a lupi in quel deserto". Ved. FOLGONE DA SAN GIMIGNANO, I sonetti ed. NERI, Torino, 1917, p. 80.
(2) — ANTONIO PUCCI, Il gentiluomo, ed. I, di S. LUI GI, Firenze, 1772-75, II, 67 e segg.
(3) PIETRO FATTINELLI, Rime, ed. DEL PRATE, Scelta di curiose letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIV, dispensa 139, Bologna, 1874.

alti che conobbe apparisce estimatore non frettoloso, parlando della pace conclusa più tardi tra i belligeranti, allende l'atteggiamento del Re, ma è costretto a riconoscere che i Guelfi, in genere, davano "biasimo al Re di Villade" (1). Rossario, quindi, concludere che effettivamente l'opinione pubblica guelfa condannò aspramente la condotta di Roberto o lo attribuì i meriti più bassi e volgari. E, quasi a dar peso alla diceria insistente, si aggiunga che nei giorni immediatamente successivi alla sconfitta di Montecatini, il Principe di Taranto assunse tale un atteggiamento da mercante verso la Repubblica fiorentina, che la vecchia opinione intorno all'avulsa angolina dovette singolarmente consolarsi. Erano ancora inespolti i caduti nella battaglia micidiale ad ancor calde le spoglie del Cratello e del figlio (2), quando Filippo fece alla Repubblica una stranissima domanda. Anzitutto, egli affermava che gli fosse dovuta una "veneranda filletta", una somma, dunque, di vilissimo denaro destinata a placare il dolore paterno ed a compensarlo della perdita del figlio; poi, domandava centomila fiorini per "certi altri danni", ed infine mille militi per tutta la vita a sua disposizione. La Repubblica, che offrì i gentiluomini fiorentini, senza discussione alcuna, e che trovò il modo di non opporre un rifiuto reciso alla pretiosa del mille soldati, rispose, in ordine alla prima domanda, che essa non aveva la virtù

(1) — VILLANI, Cronica, IX, 82.
(2) — Sulla nascita del figlio del Principe di Taranto e della Principessa Isamar ved. CAMERÀ, Annali, II, 238.

divina di resuscitare il morto giovinetto e che quindi non sapeva e non poteva aggiungere altro se non che per vendicare la sua fine lagrimata era disposta ad impegnare se stessa, le sue forze, le sue sostanze in una lotta senza tregua col nemico (1). In altre parole, una sconfitta non si ripara che con la vittoria, e la vittoria riparatrice non si consegue che combattendo. Non rimaneva che riorganizzare le schiere disperse, affrontare Uguccione ed i Ghibellini strettamente coalizzati ai danni di Firenze, del Regno e dei Guelfi tutti, e batterli in campo aperto. Le lezioni era dura e ben meritata; ma non si sa se il Principe ne abbia sentita tutta la forza morale ed il significato tra ironico e cavalleresco, che la Signoria le attribuiva. Si sa soltanto che la guerra non fu proseguita, che Carlo di Acaja fu presto dimenticato nel sepolcro a lui eretto dalla plebe dei nemici, e che il Conte di Eboli, Pietro Tempesta, Giacomo insepolto alla campagna, inventato dal potente sovrano a cui guardavano con fede i Guelfi combattuti d'ogni parte della Penisola (2)!

Fu, dunque, impari alla sua missione ed al compito che le circostanze gli assegnavano il terzo Re angioino? Rimase, dunque, inerte ed avido custode di avere

(1) Acta Aragonensia, II, n. 362, p. 553-555. 7 ottobre 1315. Lettera di Niccolò Doria a Giacomo II: "Gentilissima fiorensis gratias concesserunt eidem; de militibus obtulerunt ei numerum requisitum quandoquaque vellet *sumere de gentibus florentium vel facite, non quod possit alicis ad stipendia commocare*".

(2) Il Principe di Saranto si fermò lungamente ed oziosamente a Firenze. Era ancora cola nel gennaio 1316. Ved. ARCH. DI STATO DI FIRENZE, Liber tabularum, vol. XI, c. 20, 19 gennaio 1316.

ricchezze mentre saliva a lui la voce incitatrice del Guelfismo minacciato ma audace, snaturato ma forte di programmi concreti e non lontano da miraggi ideali vagamente ispirati da sentimenti nazionali albeggianti?

Fu, dunque, Roberto l'eroe delle Davide rimmazie, della politica del prede di casa, l'antidoto alle genrose aspirazioni altrui ed alle lusinghe allettatrici del destino? Avrebbe, dunque, altri colto fiori che egli disprezzò, compiuto atti che egli non osò di compiere, raggiunto finalità che egli non intravvide, organizzato lo Stato su basi diverse da quelle entro i cui angustii confini egli condannò se stesso ad sterillire? Domande, queste, alle quali indirettamente risponderanno le nostre indagini su la costituzione sociale ed economica del Regno nell'età che fu sua. Ma, certo, dopo la battaglia di Montecatini l'orizzonte si oscurava d'ogni parte per la politica angioina. Durante l'impresa di Arrigo VII la persona del Re parve raccogliere in ogni regione italiana sympathie più o meno interessate, e la potenza, vera o presunta, del suo Stato entrò, come elemento di gran peso, nei calcoli dei nemici dell'Imperatore e nei suoi sogni egemonici. Spentosi Arrigo, e rientrati gli avvinimenti italiani nei vecchi tradizionali confini delle lotte di parte e degli odi comunali, il Re apparve ancora — estremo al mondo comunale — un elemento moderatore ed organizzatore, ed il Regno fu ancora un grande serbatoio di forze umane ed economiche stimato, disprezzato, temuto. Ma sul tramonto del 1315 l'astro erasi oscurato ed i grandi colori degli anni di Galtabelotta ripidivano e avevano tristemente sul Mezzogiorno, per più di un decen-